

E' morto Fortunato Seminara

di ITALO CALVINO

FORTUNATO SEMINARA era nato a Maropati, in provincia di Reggio Calabria, nell'agosto del 1903. Laureato in legge, aveva cominciato a esercitare la professione di avvocato a Napoli. Poi era ritornato al suo paese, per lavorare con i genitori, piccoli proprietari terrieri. Proprio in quegli anni incomincia a scrivere (e perciò lo soprannominano «lo scrittore contadino»). Nel 1933 porta a termine un romanzo, *Il viaggio*, che Zavattini e altri amici gli consigliano di non pubblicare per non attirarsi l'ostilità del regime. L'anno seguente ne scrive un secondo, *Le baracche*, che uscirà nel 1942. Del 1951 è *Il vento nell'uliveto*, del 1952 *La masseria*. Seguiranno *Di grazia in casa Amato* (1954), *La fidanzata impiccata* (1957), *Il diario di Laura* (1963) e *Quasi una favola* (1976). Lo scrittore aveva appena ultimato un romanzo, *L'arca*, in cui racconta le delusioni di un'intera generazione calabrese per la mancata industrializzazione della piana di Gioia Tauro.

censendo questo romanzo, Fortini aveva ricordato il Tolstoj del «Mattino d'un proprietario di campagna». Il libro era uscito nei «Gettoni» di Vittorini, collana dedicata agli esordienti ma in cui venivano ammesse anche opere d'autori già noti purché contenessero un accento inedito, una novità «rispetto alla loro opera precedente e in assoluto. Vittorini presentava «il vento nell'uliveto» in esplicita polemica con quello che il neorealismo era diventato, sottolineando in *Seminara* «un senso dell'universale che il tono sommo e impensierito rafforzava invece di attenuare».

Sempre nei «Gettoni» uscì anche, nel 1954, «Disgrazia in casa Amato», che è una cupa storia d'odi paesani: un padre di famiglia per una misteriosa vendetta viene sfregiato al volto con un colpo di coltello; si chiude in casa e si mette a letto, come paralizzando dalla vergogna e dallo sconforto; moventi e colpevoli restano nell'ombra; solo un'atmosfera familiare assediata da una tortura morale domina il racconto. Qui la «perplessa mestizia» del libro precedente diventava — secondo le parole di Vittorini — «così accanità e assillante, da rendere drammatica la storia pur non nuova che vi si narra, perché il dramma in una situazione di barbarie paesana oggi si ha solo se vi si partecipi con orrore civile, e con animo ora attratto e ora avverso, insomma amletico».

Seminara era un uomo tar-

LOSCRITTORE Fortunato Seminara è morto a ottantun anni il 3 maggio a Grosseto, dove si trovava presso un figlio. La sua salma è stata trasportata a Maropati, il paese della provincia di Reggio Calabria dove egli era nato nel 1903 e dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita.

Il primo romanzo di Seminara, «Le baracche», era stato pubblicato nel 1942 da Longanesi che allora dirigeva per Rizzoli la collana «Il sofo delle muse»; credo fosse stato scritto già parecchi anni prima; ma lanciandolo in quel momento Longanesi ne faceva uno dei preannunci del nuovo clima letterario, cioè di quello che veniva chiamato già allora (quasi prima che esistesse) il «neorealismo». In *Seminara* l'amalgama proprio del neorealismo e tematica sociale delle classi povere si collegava più direttamente che in altri alla tradizione del verismo paesano meridionale. Ciò che lo scrittore calabrese portava di suo era un ritmo inferiore amaro e come tormentato da un oscuro rovello.

Ciò si vide soprattutto (più che nella «Masseria», uscito nel dopoguerra da Garzanti con ambizioni di romanzo sociale di vasto impianto) nel «Vento nell'uliveto» (1951) che, rifacendosi alla sua esperienza diretta, dava la migliore misura d'un lirismo contenuto nelle situazioni e nelle cose. Re-

chiato e taciturno, un volto corrucciato che ricordava un po' il suo conterraneo Corrado Alvaro, ma con capelli crespi e occhi pungenti. Ci eravamo conosciuti agli inizi degli Anni Cinquanta e lo consideravo un coetaneo, sia pur un poco più anziano, perché il suo atteggiamento non era diverso da quello di tutti noi che avevamo esordito nel dopoguerra, con la stessa soggezione verso gli scrittori delle generazioni precedenti che potevano emettere sentenze inappellabili su quello che scrivevamo. Solo avvertivo in lui una concentrazione più ostinata, un silenzio orgoglio. Un giorno lo sentii dire: «Devo mettermi all'opera, perché ho un programma di cose da scrivere tra i cinquanta e i sessant'anni. Trasalii. Mai avevo pensato che avessi tanti anni più di me. Quelli che per me erano allora gli «anziani», i «maestri», erano quasi tutti molto più giovani di lui. Seminara aveva dietro di sé anni oscuri di vita di paese, di attesa del postino con la risposta dell'editore che non arrivava mai.

Gli scrittori che vivevano nell'estrema punta della penisola erano due: Mario La Cava a Bovisano, Fortunato Seminara a Maropati, due paesi non distanti. Quanto La Cava è ilare e mercuriale, tanto Seminara era cupo e saturnino; periodicamente risalivano a Roma e al Nord a visitare gli ambienti letterari; La Cava puntualmente ogni anno, Seminara più di rado: non amava

staccarsi dal paese dove fino a età matura aiutava i genitori nella loro attività agricola.

I miei rapporti con Seminara erano soprattutto epistolari, legati all'invio di manoscritti di cui alcuni non arrivavano alla pubblicazione, fatto che non mancava di provocare rancori e lunghi intervalli di silenzio. Invano cercavo di scoraggiare una delle sue ambizioni, che era il romanzo di epica sociale sul tipo delle «Terre del Sacramento» di Jovine, con personaggi oratori e profetici, che certo non corrispondeva alla sua vera vena.

Con soddisfazione avevo potuto invece scrivere qualche mese fa al vecchio amico malato che avevo letto con piacere il suo ultimo romanzo, «L'Arca». E' ancora inedito, e l'avevo letto in manoscritto (anche se ho definitivamente smesso il mestiere di lettore di manoscritti). La vitalità del protagonista, un mulattiere che riesce dal nulla a metter su una raffineria d'olio per finire inghiottito dagli intralazzi politici e burocratici del capoluogo, e l'attualità del tema: un «Mastro Don Gesualdo» dell'epoca del «boom» economico e delle speranze dell'industrializzazione in Calabria, fanno l'interesse del libro. Nell'opera di Seminara si potrà dunque seguire un mezzo secolo di storia del profondo Sud e soprattutto gli accenti d'una voce grave e pausata, dal profondo d'un'anima ricca di nobiltà e di rigoglio.